

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07985-3

Prima edizione BUR Varia febbraio 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

BATTICUORE

Alla mia generazione

Il nuovo mercato dell'innamoramento

Quando ero adolescente, alla fine degli indimenticabili anni Sessanta, un italiano nato ai primi del Novecento era considerato un vecchio.

Perché era un sessantenne.

In quegli anni si imponeva (vocabolario Treccani) il sostantivo «matusa», da Matusalemme, con cui ci si riferiva, appunto, ai disgraziati sessantenni di allora.

Marcello Marchesi, con la sua maschera da signore di mezza età (eppure descriveva un uomo di cinquant'anni o poco più), dal 1963 cantava, anche per noi ragazzi del magico decennio, che avevamo i padri in quella fascia anagrafica: «Che bella età / la mezza età / tranquillità, serenità / l'età più bella del cammin di nostra vita...».

Marchesi era, e resta ancora, un campione imbatuto dell'ironia e del grottesco. Infatti aveva individuato perfettamente la divisa del «signore maturo» italiano di appena mezzo secolo fa: completo scuro, il più classico dei cappelli, la famosa lobbia. Cravatta senza avventure

cromatiche. Camicia bianca. Un bastone o un ombrello per appoggiarsi nei momenti di difficoltà. Non parliamo delle signore sessantenni del tempo. Ricordo compassate zie e prozie, tra i sessanta e i settanta, con i loro austeri tailleur d'ordinanza e filo di perle al collo, al massimo un paio di pantaloni scuri quando erano in vena di trasgressione nei fine settimana fuori Roma.

Oggi nessun sessantenne italiano, e io sono tra questi, si veste più come Marcello Marchesi. Né «si sente» interiormente (e meno che mai fisicamente) immerso in un mondo di *tranquillità e serenità*. E nessuno immagina di chiamarci «matusa», non solo perché l'espressione è caduta in disuso. Nessuno ci descriverebbe come esseri decrepiti, con un piede nella tomba, dato che in questo strano Paese siamo diventati, come dicono i sociologi e come impone la moda, «tutti ragazzi». Ragazzi di vent'anni, di quaranta, di sessanta. Tutti vestiti nello stesso modo, o quasi. Tutti su due ruote, bici o moto, nelle grandi città. Tutti negli stessi luoghi durante il tempo libero: ristoranti, bar specializzati nell'happy hour, palestre, piscine, piste ciclabili.

Non esiste alcun italiano della famosa mezza età, in questo secondo decennio del terzo millennio, che abbia la benché minima, recondita voglia di apprezzare una riflessione, in realtà fondamentale, di Carl Gustav Jung così come appare in *Anima e morte*, 1934: «Essere vec-

chi è estremamente impopolare. Non ci si rende conto che il “non poter invecchiare” è cosa da deficienti, come lo è il non poter uscire dall’infanzia».

C’è un perché. Riguarda il grande batticuore italiano. Ormai transgenerazionale. Collettivo e straripante. Statisticamente complicato e articolato. Il «mercato dell’innamoramento» – vorrei chiamarlo d’ora in poi così per semplificare in uno slogan – registra in Italia un radicale sconvolgimento, accompagnato da un boom in assoluta controtendenza rispetto alla crisi economica che attanaglia il nostro Paese.

Un autentico caso sociologico nazionale.

Non esiste altra pagina della storia italiana in cui i nostri connazionali siano entrati (come fenomeno collettivo) nel frullatore dei sentimenti a partire dall’adolescenza per uscirne, quasi con la stessa e immutata intensità, solo da vecchi.

Al naturale approdo degli italiani all’età adatta per un possibile matrimonio (o convivenza oppure relazione più o meno stabile) individuabile nella fascia venti-trentacinque anni, si continuano ad aggiungere frotte di «ex» della precedente generazione. Ovvero una mole di possibili partner, diciamo così, di seconda (e spesso terza) mano.

Padri, madri, figli e figlie (talvolta persino i nonni) possono ritrovarsi «liberi» nello stesso momento, anche

se ciascuno in differenti stagioni della propria esistenza, e disponibili per una nuova avventura sentimentale. Un fenomeno senza precedenti nella storia italiana, per di più in costante crescita; un gigantesco rimescolamento di carte affettive che cambia di continuo (e allegramente) volto all'ex istituzione italiana per eccellenza: la famiglia, la coppia fondata sul matrimonio. Legame che fu indissolubile in un tempo ormai relegato nella Storia patria.

Altro ricordo della mia adolescenza: le coppie separate costituivano un'eccezione, se non una rarità, e a loro modo rappresentavano un «problema sociale». I padri e le madri sposati e poi separati avevano una forte difficoltà a reinserirsi nel circuito delle amicizie, considerati, com'erano, una pericolosa prova che il vecchio matrimonio indissolubile all'italiana stava cominciando irrimediabilmente a sgretolarsi. Il non detto era però più chiaro di qualsiasi frase esplicita: meglio non frequentare certa gente, non fosse mai che il morbo dello sfascio matrimoniale potesse dilagare.

Proverò ad analizzare cosa succede in questo mercato dell'innamoramento dei nostri giorni.

Almeno per ora, il fenomeno è assolutamente inarrestabile, come assicurano i maghi delle statistiche. Quindi possiamo parlare non solo di un'attestazione, ma anche di una espansione sia numerica sia nel costume nazionale

e nelle abitudini quotidiane. Cioè di una nuova caratteristica della nostra società nel nuovo millennio.

Nel 2012 (ultimi dati Istat) le separazioni sono state 88.288 e i divorzi 51.319. Ancora e sempre è l'Istat che parla: i tassi di separazione e di divorzio totali mostrano comunque per entrambi i fenomeni una continua crescita: se nel 1995 per ogni 1000 matrimoni erano 158 le separazioni e 80 i divorzi, nel 2010 si arriva a 307 separazioni e 182 divorzi. Rispetto al 1995 le separazioni sono lievitate di oltre il 68% e i divorzi sono più che raddoppiati.

Propongo altri dati, per capire cosa stia succedendo nel nostro panorama sentimentale nazionale. Nel 2011 sono stati celebrati in Italia 204.830 matrimoni (3,4 ogni 1000 abitanti), 12.870 in meno rispetto al 2010. La tendenza alla diminuzione, in atto dal 1972, si è particolarmente accentuata negli ultimi quattro anni (-4,5% tra il 2007 e il 2011, a fronte di -1,2% rilevato negli ultimi vent'anni). Il fenomeno ha interessato tutte le regioni. Diminuiscono anche i secondi matrimoni e le nozze sono sempre più tardive: nel 2011 ne sono state celebrate con rito religioso 124.449, 39.000 in meno rispetto al 2008.

Sintetizzo questo asettico materiale numerico per arrivare a capire cosa cambia nel mercato amoroso di cui abbiamo parlato: più di un matrimonio su tre si conclude con una separazione, con conseguente ritorno sulla scena sentimentale nazionale di legioni di ex mariti ed

ex mogli. Ormai la durata media di un matrimonio italiano non supera i quindici anni, che diventano diciotto se si studiano le cifre dei divorzi.

Anche qui proverò a semplificare: se tu, cittadino italiano, uomo o donna, ti sposi a trentacinque anni, è altamente probabile che poco prima dei cinquantacinque sia pronto per un'altra spedizione sentimentale. Non necessariamente matrimoniale, ma comunque un'avventura che può avere una lunga durata (dai cinquantacinque agli ottanta, per esempio).

Il drastico calo dei matrimoni religiosi certifica un'ulteriore realtà chiara da tempo anche alle gerarchie cattoliche. Ovvero che la secolare morale di questo Paese, che risiede in territorio pontificio, è radicalmente cambiata, con ogni probabilità per sempre.

Tutti i film della grande commedia all'italiana raccontano come la condizione di separato fosse una rarità, comunque non ben accolta dalla società e soprattutto dalla «morale comune» nel triangolo famiglia-ufficio-parrocchia.

Gli italiani vanno sempre meno in chiesa. L'Istat parla chiaro. Il dato generale della frequenza almeno una volta a settimana è sceso dal 29,8% del 1995 al 23,1% del 2010 (un cedimento del 6,7% in quindici anni), soprattutto tra gli uomini nella fascia dai quarantacinque ai cinquantanove anni. Scompare (probabilmente per sempre)

uno di quei vincoli etici che impedivano la fine di tante unioni più o meno di facciata.

Attenzione, però. C'è un ulteriore capitolo che concerne proprio l'habitat dei sessantenni.

Negli Stati Uniti li chiamano i *grey divorces*, i «divorzi maturi». Nell'ultimo decennio le separazioni che riguardano uomini over sessanta sono passate dal 5,9 al 9,9% del totale. Per le donne ultrasessantenni, nello stesso lasso di tempo e sempre naturalmente in Italia, si registra un valore quasi raddoppiato: dal 3,6% del 2000 al 6,4% del 2010. Cioè il 10% delle separazioni ormai riguarda uomini che hanno superato i sessant'anni. E che, presumibilmente, cercheranno in buona parte una nuova collocazione affettiva nel rigoglioso mercato dell'innamoramento italiano. Così come farà il 6,4% delle donne. Altra novità molto interessante: rispetto al 1995 le separazioni che arrivano dopo aver festeggiato le nozze d'argento sono «triplicate in valore assoluto», spiega sempre l'Istat. «La vita è più lunga, le possibilità di dire un "per sempre" si sono moltiplicate» ha sostenuto in più di un'occasione, a proposito del matrimonio, il sociologo Francesco Alberoni che, con il suo *Innamoramento e amore*, nel 1979 rivoluzionò il modo di analizzare i sentimenti in Italia.

L'orizzonte del massiccio e radicale cambiamento di stili di vita, trasversale nell'età e nelle generazioni, diventa ancora più chiaro quando ci si sofferma sull'età media